

**Il cibo come specchio: la costruzione delle maschilità
tra adolescenti e giovani uomini / Exploring
the Looking-Glass Food: Doing Masculinities
among Adolescents and Young Men**

Raffaella Ferrero Camoletto

Università degli Studi di Torino, Italia

Alice Scavarda

Università degli Studi di Torino, Eclectica, Italia

Abstract

The paper explores the interpretative repertoires with which adolescents and young men give sense to their everyday food practices, as well as they shape their masculinities. Through the use of photovoice, participatory technique that implies the subjective production of images, we illustrate the different positioning and distancing from the available repertoires about the social construction of food and gender. Adolescents and young men

seem to swing between asceticism and hedonism, between self-control and self-reflection project. Moreover, in both groups the effects of self-care, namely the impact of the perceived respondents' responsibility over their own health, are noticeable. What differ most adolescents from young adults are the ways and tools through which they construct a distinctive masculinity, mainly on the basis of cultural capital, by distancing from adult masculine role models for adolescents and by adhering to foodie culture for young men.

Keywords: food, masculinities, youth, doing gender, photovoice.

1. Introduzione¹

Nel numero monografico di *Rassegna Italiana di Sociologia* del 2004 dedicato alle pratiche alimentari si riconosceva il ritardo con cui la sociologia, rispetto ad altre scienze sociali come l'antropologia culturale e la storia sociale, ha assunto l'ambito dell'alimentazione come proprio legittimo oggetto di studio e ricerca (Sassatelli 2004). Nell'ultimo decennio, la sociologia italiana sembra essersi mossa per recuperare tale ritardo grazie ad una crescente attenzione nei confronti delle rappresentazioni, delle pratiche e delle politiche alimentari e dei processi di trasformazione che li attraversano (vd. Neresini e Rettore 2008; Franchi 2009): dalle politiche urbane e di sviluppo locale intorno al cibo (Corvo 2009; Sassatelli e Davolio 2010; Borrelli e Mela 2017; Martinengo e Gilli 2017) alla questione della sostenibilità in campo alimentare (Brunori *et al.* 2008; Cavazzani 2008); dalla tecnologizzazione e medicalizzazione del cibo (Domaneschi 2009; Corvo e Fassino 2015; Corposanto e Molinari 2018) alle espressioni di malessere legate al cibo (Nicolosi 2007; Stagi 2008; Corposanto 2008; 2018); dalle forme di socialità e di ritualità alimentare (Frudà 2009; Sassatelli e Davolio 2014; Cipolla e Corposanto 2018; Mortara e Frapane 2018) alla spettacolarizzazione e estetizzazione del cibo (Stagi 2016; Pascali 2017).

¹ Questo lavoro è il frutto congiunto e indivisibile delle autrici. Tuttavia, Raffaella Ferrero Camoletto ha scritto i parr. 2 e 5, Alice Scavarda i parr. 3 e 4, e insieme hanno scritto introduzione e conclusioni (par. 1 e 6).

In questo campo di ricerca in espansione, una dimensione del fenomeno che resta tuttavia ancora poco esplorata nel contesto italiano è quella del rapporto tra cibo e genere: analizzando le diseguaglianze di genere nell'accesso alle risorse alimentari (Stagi 2005) e nella divisione del lavoro relativo alle pratiche alimentari (Stagi 2016; Benasso e Stagi 2018), così come la differente epidemiologia di genere dei disturbi del comportamento alimentare (Stagi 2005), le ricerche si sono focalizzate soprattutto sulla costruzione della femminilità attraverso le pratiche alimentari, identificando nei regimi alimentari un dispositivo di auto-disciplinamento femminile (Stagi 2016). Al contrario, sono ancora pochi in Italia gli studi che hanno investigato il rapporto tra cibo e maschilità e il modo in cui le pratiche alimentari “fanno l'uomo”, configurandosi come vere e proprie performance di maschilità: tra le poche eccezioni, si distinguono gli studi sulle rappresentazioni e sui discorsi mediatici relativi anche al cibo contenuti nelle riviste di stile di vita rivolte ad un pubblico maschile (Boni 2004), le analisi sulla professionalizzazione del cucinare nella figura, in larga parte maschile, dello chef (Stagi 2016) e il recente lavoro sulle forme maschili di sorveglianza della salute attraverso le pratiche alimentari (Fidolini 2019).

2. Fare maschilità attraverso le pratiche alimentari

Nella letteratura internazionale, il rapporto tra maschilità e alimentazione è stato studiato attraverso alcuni filoni di ricerca e riflessione teorica.

Un primo filone è rappresentato dalle analisi sulle preferenze e scelte alimentari, in cui si evidenzia come alcuni alimenti (per esempio, la carne rossa, vedi Ruby e Heine 2011; Buerkle 2009) e specifiche modalità di approccio al cibo (per esempio, la voracità e l'apprezzamento per quantità e sapori forti o la condivisione tra soli uomini – e quindi l'omosocialità – di molte pratiche relative al mangiare e al bere) siano stati socialmente definiti e percepiti come più “maschili” (Lupton 1999; Stagi 2016): emblematicamente, una pratica come quella del barbecue racchiude entrambi gli aspetti simbolici sovracitati (Nath 2011). Conseguentemente, alcune pratiche alimentari come il vegetarianesimo o veganesimo possono essere socialmente percepite come de-maschilizzanti, rendendo necessaria agli uomini con tali preferenze alimentari, per garantire un pieno riconoscimento della

propria maschilità, la messa in scena di pratiche maschili compensatorie (Schrock e Schwalbe 2009), come il produrre giustificazioni per le proprie scelte meat-free (Nath 2011) oppure riaffermare la propria potenza sessuale, come nel noto video *Last longer, go vegan* promosso dall'associazione Peta (People for Ethical Treatment of Animals) e ritirato poi dalla circolazione per il dibattito generato². Il caso del veganismo al maschile è particolarmente interessante perché, costituendo un approccio più riflessivo e controllato al cibo, rappresentato come tipicamente femminile (Roos e Wandel 2005), apre anche alla possibilità di una messa in discussione delle forme egemoniche di maschilità nella direzione delle maschilità plurali e ibride (Potts e Parry 2010; DeLessio-Parson 2017; Greenebaum e Dexter 2018): possibilità di ibridazione che dipendono anche da posizionamenti intersezionali rispetto a età, classe sociale, appartenenza etnica e altre dimensioni di stratificazione sociale (Bridges e Pascoe 2014; sulle differenze di classe sociale nel rapporto con carne e verdure, si vedano per esempio Roos *et al.* 2001). Alcune ricerche evidenziano le pratiche di distanziamento nei confronti della figura del *metrosexual*, associato nelle rappresentazioni mediatiche a una estetizzazione del cibo e ad una attenzione a regimi alimentari e discorsi esperti sul cibo: per esempio, nel loro studio qualitativo su giovani professionisti di origine irlandese residenti a Londra, Kelly e Ciclitira (2011) mostrano le pratiche di neutralizzazione del potenziale femminilizzante dell'adozione di pratiche alimentari salutari e gourmet riaffermando il modello ideale dell'uomo irlandese dalle grandi mangiate e bevute. Anche sul piano delle rappresentazioni mediatiche, le pratiche di distanziamento dalla figura del *metrosexual* riportano alla scelta di cibo di quantità (elevata) e qualità (bassa), secondo il motto "*big men, big burgers*" (Buerkle 2009), o alla rielaborazione della figura del "*new lad*" incorporata da alcuni programmi Tv in cui viene costruita una maschilità che, nel consumare cibo, mantiene comunque alcuni tratti tipici delle classi popolari (Hollows 2003; de Solier 2005).

² Sul dibattito mediatico generato dal video, si vedano, per esempio, alcuni articoli on line ai link: <https://www.dailymail.co.uk/video/femail/video-1247077/PETA-s-racy-vegans-longer-banned-advert.html> e <https://www.telegraph.co.uk/men/the-filter/are-vegans-really-better-in-bed/> (consultati il 07 maggio 2020).

Da questo primo filone di ricerca si ricava che un tratto distintivo dei consumi alimentari maschili tradizionali, dal punto di vista sia del loro oggetto sia della loro forma, sarebbe costituito da un' enfasi sull'istintualità e la pragmaticità rispetto al carattere riflessivo delle pratiche alimentari che connoterebbe più il rapporto delle donne con il cibo: gli uomini tenderebbero ad adottare le loro pratiche alimentari senza l'ossessione di una dieta (Gough 2007) e senza eccessivi ragionamenti intorno alla composizione e al valore nutritivo dei cibi (e quindi non leggendo le etichette, come suggeriscono Levi *et al.* 2006), orientandosi in base alla fame, al sapore e al potere riempitivo degli alimenti e al piacere immediato dell'ingurgitare cibo (Roos e Wandel 2005; Gough e Conner 2006).

Un secondo rilevante filone di ricerca affronta il tema delle pratiche alimentari all'interno dello studio del rapporto tra maschilità e salute (Sabo e Gordon 1995; Sabo 2005; Quaglia 2019). L'introduzione di una prospettiva di genere nella ricerca sulla salute ha avuto uno sviluppo lento. In una prima fase, il genere era considerato alla stregua di una variabile addizionale rispetto a quelle già prese in esame (età, livello di istruzione, appartenenza etnica etc.) che permetteva di differenziare ulteriormente i profili epidemiologici degli uomini rispetto a quelli delle donne, mostrando come i primi facessero registrare una più bassa speranza di vita, una più alta incidenza di patologie croniche e una maggiore resistenza a richiedere il monitoraggio e l'intervento medico. Successivamente è stato riconosciuto come i modelli socioculturali di maschilità veicolati nei processi di socializzazione al genere incrementassero la propensione ad adottare pratiche insalubri e a rischio e quindi una più elevata mortalità tra gli uomini. Rispetto ai nostri interessi di ricerca, il ruolo maschile tradizionale si associava infatti a pratiche alimentari quali il consumo di alcolici e di cibi ad elevato contenuto di zuccheri e grassi che possono favorire lo sviluppo di patologie cardiovascolari e metaboliche. Il terzo passaggio è rappresentato dall'adozione di una prospettiva performativa sul genere, che considera le maschilità non come un attributo intrinseco dei soggetti, ma come configurazioni di pratiche che prendono forma attraverso l'agire sociale all'interno di una rete di relazioni di potere (Connell 1996; Connell e Messerschmidt 2005). In quest'ottica, per realizzare l'ideale normativo di maschilità ed essere riconosciuti come "veri uomini", prendendo le distanze da pratiche ritenute femminilizzanti, gli individui tenderebbero ad adottare pratiche che, anche in

campo alimentare, mettono a rischio la loro salute (Courtenay 2000). Come già evidenziato negli studi su genere e cibo, le rappresentazioni mediatiche costruiscono e veicolano una maschilità egemone definita nei termini di una figura di “*meat eater*”, “*beer drinker*” e “*convenience food eater*”, delle cui pratiche viene neutralizzata la dimensione di rischio per la salute attraverso un registro ironico ed edonistico (Stibbe 2004). L’associazione tra *big men* e *big food* si riproduce attraverso pratiche alimentari che costruiscono una maschilità fisicamente forte e sessualmente potente. Al tempo stesso, però, la cura del corpo tonico e muscolare apre all’adozione di regimi alimentari che devono nutrire un corpo che da macchina sembra farsi sempre più progetto riflessivo: il riferimento alla scelta del cibo appare sempre più come una forma di autocontrollo e di cura di sé (Parasecoli 2005), e le forme di pratica alimentare maschile sembrano farsi più complesse, plurali e riflessive (Sobal 2005; Mycek 2018; Newcombe *et al.* 2012).

Dall’intreccio di questi due filoni di ricerca si evince la rilevanza dell’analisi delle pratiche alimentari come arena in cui si producono e riproducono modi differenti di fare l’uomo: “tramite lo studio delle maschilità in quanto pratiche performative di genere diventa possibile interpretare le scelte alimentari nel senso di azioni tramite cui le maschilità si producono (...): un insieme di atti – dalla scelta del tipo di cibo, al tipo di preparazione, fino all’iscrizione di una dieta all’interno di un più ampio progetto di monitoraggio del proprio corpo – che rivelano il peso e l’influenza della socializzazione di genere tra gli intervistati” (Fidolini 2019, 302).

In particolare, le pratiche alimentari come performance di maschilità permettono di focalizzare l’attenzione sui processi di incorporazione (*embodiment*)³, ovvero di considerare come i corpi partecipino all’agire sociale dando forma a specifiche condotte (Connell e Messerschmidt 2005). Il corpo appare qui come parte di un progetto riflessivo del sé; in modo simile al significato attribuito a pratiche di modificazione corporea quali sport e fitness, tatuaggi e chirurgia estetica, si può affermare che anche attraverso le pratiche

³ In merito alla traduzione in italiano del termine *embodiment* ci sono posizioni differenti: per esempio, nella traduzione italiana del libro *Food, the Body and the Self* di Lupton (1996, trad. 1999) il concetto viene reso con il termine “personificazione”. Ai fini della nostra analisi ci sembra più utile optare per la resa “incorporazione”, per sottolineare la natura corporea delle pratiche di genere. In particolare, le pratiche alimentari costituiscono modi incorporati di fare genere.

alimentari “[...] gli uomini sono impegnati attivamente nel costruire e controllare l’appropriatezza di comportamenti e identità maschili, definendo così una maschilità normativa⁴” (Gill *et al.* 2005, 37-38, trad. nostra).

In quest’ottica, l’ambito delle pratiche alimentari appare come un contesto utilizzato per una ridefinizione di forme di maschilità che si distanziano dalla rappresentazione di una maschilità istintuale e vorace. Le ricerche sulla emergente *foodie culture*⁵ suggeriscono come essa rappresenti un interessante terreno di rielaborazione delle performance di genere, che possono modificare le relazioni di genere esistenti ma anche riprodurre più ampie diseguaglianze di genere e intersezioni con altre forme di diseguaglianza. In particolare, Cairns, Johnston e Baumann (2010, 606) sostengono che le conoscenze e competenze ostentate dai *foodies* costituiscono una forma di capitale culturale che permette loro di differenziarsi dal consumatore medio e dal rapporto di quest’ultimo col cibo. Ciò che colpisce è però che siano gli uomini ad essere maggiormente coinvolti in questa forma di distinzione culturale: “tra i nostri intervistati, sono più frequentemente gli uomini che fanno riferimento in modo marcato agli ideali di conoscenza e competenza per descrivere in modo articolato il loro personale rapporto col cibo. Per questi uomini, il continuo raffinamento delle loro conoscenze nel campo alimentare, la ricerca di nuove fonti di informazione e la condivisione di tale sapere-esperto con altri costituisce il tratto distintivo della loro identità come *foodie*” (Cairns, Johnston e Baumann 2010, 607, trad. nostra)⁶. L’attenzione nei confronti del cibo costruita all’interno della *foodie culture* permette quindi di analizzare il modo in cui le pratiche alimentari si configurano come modi di fare

⁴ Nell’originale: “[...] *men are actively engaged in constructing and policing appropriate masculine behaviours and identities, regulating normative masculinity*”.

⁵ Con il termine *foodie* si intende un individuo che manifesta un grande interesse e un bagaglio di conoscenze e competenze in relazione al cibo. Si può trattare di un intenditore professionista o di un semplice appassionato che dedica molte delle sue risorse (economiche, di tempo etc.) ad “occuparsi di cibo”, esprimendo spesso il proprio parere sul cibo nelle proprie cerchie sociali come sui social media e in contesti di dibattito pubblico. Ciò che caratterizza il *foodie*, in modo simile al gourmet o al gastronomo (termini considerati in parte sovrapponibili), è un rapporto con il cibo motivato non dalla fame ma da una ricerca di esperienze significative e distintive. Fonte: <https://en.wikipedia.org/wiki/Foodie> (consultato il 10 marzo 2020).

⁶ Nella versione originale: “*it was more often the men we interviewed who drew heavily upon ideals of knowledge and expertise to articulate their personal relationship to food. For these men, continually refining their food knowledge, seeking out new sources of information, and sharing their expertise with others constituted the defining features of their foodie identity*”.

il genere in relazione al proprio posizionamento di classe e in particolare alla dotazione di capitale culturale che, come già Bourdieu (1983) aveva evidenziato, rappresenta una delle risorse chiave, insieme al capitale economico, nel dare forma a specifiche forme di gusto di classe.

In questo articolo, investigando il modo in cui adolescenti e giovani uomini intervistati raccontano, per immagini e parole, il loro rapporto col cibo tramite la tecnica della *photovoice*, cercheremo di individuare i “repertori interpretativi” (Gill *et al.* 2005, 44) con cui tali soggetti sia costruiscono il senso delle proprie pratiche alimentari, sia danno forma alla propria soggettività maschile. I concetti di repertorio interpretativo e di ideologie pratiche, mutuati dall’approccio della *critical discourse analysis* sviluppato da Wetherell (Wetherell e Potter 1988) e applicato all’analisi della costruzione delle maschilità nelle pratiche discorsive (Edley e Wetherell 1997), partono dal riconoscimento dei discorsi come pratiche sociali attraverso cui, nei propri resoconti, i soggetti adottano orientamenti all’azione e quindi “fanno cose con le parole” (Austin 1975), posizionandosi rispetto alle pratiche di maschilità discorsivamente disponibili. In altre parole, i discorsi con cui gli intervistati parlano del loro rapporto col cibo sono intesi come forme di “*doing gender*” (West e Zimmerman 1987), ovvero performance di genere in cui le modalità assunte dalle loro pratiche alimentari costituiscono una modalità di costruzione della loro soggettività maschile. Come si vedrà più dettagliatamente nel paragrafo metodologico successivo, proprio perché le interviste non vertevano *esplicitamente* sulla dimensione di genere del rapporto col cibo, i discorsi utilizzati possono essere analizzati come rimandi a repertori interpretativi *impliciti* per i soggetti narranti, in quanto incorporati nel modo di costruire e performare la loro soggettività maschile. Richiamando Butler (2013), le performance di genere (ri)producono, attraverso la loro ripetizione, una percezione e un’assunzione di sostanzialità dell’identità di genere che è invece l’effetto e il prodotto di tali pratiche. In questa prospettiva, i nostri intervistati, parlando, si costituiscono *in quanto uomini*: il genere è quindi al tempo stesso il presupposto implicito e naturalizzato e il prodotto di tali pratiche discorsive (*il modo in cui parlano*) e delle pratiche alimentari descritte dai discorsi (*ciò di cui parlano*).

3. Metodologia della ricerca

Il presente articolo si basa sull'analisi di materiale empirico ricavato con la tecnica della *photovoice*, e quindi composto sia da immagini che da narrazioni testuali, provenienti da due ricerche differenti e tra loro indipendenti: il primo *corpus* di immagini e testi è stato raccolto tra gennaio e maggio 2017 su un gruppo di adolescenti piemontesi di età compresa tra i 14 e i 16 anni, mentre il secondo è stato raccolto tra novembre 2017 e aprile 2018 su un campione di giovani adulti piemontesi di età compresa tra i 20 e i 25 anni, prevalentemente studenti universitari. Per gli scopi di questo articolo, l'analisi è stata rivolta esclusivamente alle immagini e alle narrazioni di adolescenti e giovani adulti di sesso maschile, escludendo omologhi di sesso femminile, al fine di analizzare il modo in cui questi soggetti si rapportano a un immaginario relativo al cibo connotato dal genere e si auto-rappresentano *come uomini* in relazione al cibo.

La domanda empirica che ha guidato lo studio riguardava l'individuazione dei repertori di pratiche discorsive sulla maschilità attivati e il posizionamento degli intervistati rispetto a essi. I repertori interpretativi socialmente disponibili su cibo e genere possono quindi, nei resoconti degli intervistati, essere tacitamente riprodotti, assumendo anche una forma naturalizzata e data per scontata, o essere problematizzati, mettendo a tema e discutendo criticamente la dimensione di genere di determinate pratiche. L'analisi quindi si è focalizzata sull'individuazione di tali repertori interpretativi per ricostruire come gli attori sociali si posizionino in relazione ad essi, identificandovisi o distanziandosene per costruire la propria soggettività maschile.

I giovani adulti sono stati selezionati attraverso un campionamento a valanga (Cardano 2003) basato principalmente su reti di conoscenze interpersonali: pertanto, i giovani intervistati presentano un profilo socio-culturale omogeneo, tendenzialmente di ceto medio. Gli adolescenti, invece, sono stati reclutati attraverso la partecipazione a un contest fotografico⁷, promosso dalla Commissione Pari Opportunità regionale e lanciato su tutto il

⁷ L'inserimento della ricerca all'interno di un *contest* fotografico non rappresenta, a nostro avviso, un elemento particolarmente perturbante o che possa aver indotto un maggiore spinta alla desiderabilità sociale. Infatti, come argomentato, l'attuale tendenza al *food porn* e alla produzione di *selfie* hanno promosso, negli

territorio piemontese, al quale hanno partecipato anche grazie a contatti con le scuole secondarie di II grado locali. Si tratta, in questo caso, di un campione di convenienza, auto-selezionato, più eterogeneo per composizione sociale, che tuttavia può essere messo a confronto con il campione dei giovani adulti perché nella maggior parte dei casi l'adesione all'iniziativa è avvenuta attraverso il passaparola, in modo simile al campionamento a valanga. Inoltre, entrambi i sotto-campioni presentano un buon livello di copertura geografica del territorio di riferimento, essendo provenienti da quasi tutte le province piemontesi, con una sovra-rappresentazione del torinese e del cuneese (vedi tab.1).

<i>Soggetti intervistati</i>	
<i>Età</i>	
14-16	25
20-25	36
<i>Provenienza geografica</i>	
Torino	25
Cuneo	20
Novara	8
Asti	4
Biella	2
Verbania/Cusio/Ossola	2

Tab. 1. Caratteristiche riassuntive degli intervistati

Sono state prese in esame due fasi del corso di vita (Facchini e Ruspini 2001; Olagnero 2004), nello specifico l'età adolescenziale, contrassegnata dall'esigenza di differenziarsi dal nucleo genitoriale, e la condizione del giovane adulto, dal profilo più sfumato: tali età possono essere considerate contigue sia per la transizione dilatata che contrassegna il periodo della giovinezza prolungata (Carrà e Santoro 2001), sia per le caratteristiche del sotto-campione dei giovani adulti, in larga parte ancora studenti e non indipendenti economicamente dalla famiglia di origine; e al tempo stesso si tratta di due momenti differenti del corso di vita per via dell'accesso a risorse (culturali, economiche etc.) e della

adolescenti, un'abitudine a narrarsi attraverso immagini e un'attenzione alla costruzione estetica delle proprie rappresentazioni iconiche.

possibilità di esercitare i diritti conseguenti alla maggiore età, particolarmente rilevante dal punto di vista dei consumi (es. bere alcoolici). Il motivo della focalizzazione su queste due specifiche fasi del corso di vita è legato all'esigenza di cogliere le tensioni riguardanti modelli e pratiche di maschilità in costruzione, per esempio tra ruoli e modelli famigliari e diffusi nel gruppo di pari. La scelta è quindi ricaduta su fasi del corso di vita al tempo stesso vicine e differenti, al fine di analizzarne le divergenze ma anche di interpretarne gli elementi di continuità e comunanza dal punto di vista delle performance di genere. In altri termini, la presenza di convergenze nei risultati sarà letta come l'indizio del riferimento condiviso a modelli e pratiche di maschilità, al di là dell'appartenenza generazionale. Infatti, anche nel distanziarsi da determinati repertori interpretativi, si può cogliere un riconoscimento dell'esistenza di tali repertori e della loro validità per altri gruppi di soggetti, nel nostro caso per propri coetanei o per altre classi d'età con cui gli intervistati, più o meno esplicitamente, si confrontano.

La comparabilità dei due sottogruppi è garantita dal fatto che a entrambi è stata presentata la medesima consegna: è stato cioè chiesto di produrre una fotografia rappresentativa del loro rapporto con il cibo e di commentarla con una didascalia. Successivamente, con i giovani adulti è stata condotta una breve intervista semi-strutturata, mentre con gli adolescenti ciò non è stato possibile. Si tratta di uno specifico limite del disegno della ricerca, del quale si è tenuto conto in fase di analisi dei dati, e che è stato parzialmente ovviato dall'aver garantito la perfetta omogeneità della sollecitazione iniziale. Entrambi i sotto-campioni, in altri termini, hanno risposto alla stessa domanda di ricerca, seppure con gradi di approfondimento diversi. Da sottolineare, inoltre, che anche le didascalie prodotte dagli intervistati adolescenti contengono resoconti riflessivi delle pratiche alimentari legate al genere.

Nel mandato relativo alla produzione di una o più immagini non è stato inserito alcun esplicito richiamo al rapporto tra cibo e genere e alla costruzione della maschilità e femminilità. Il materiale raccolto è quindi stato successivamente analizzato, ai fini di quest'articolo, con una differente domanda di ricerca e prospettiva teorica che interpreta le pratiche alimentari, e i discorsi ad esse relative, come modi di "fare genere". Ciò ha comportato lo sforzo di esplorare l'esistenza e le forme del legame tra genere e cibo senza

forzarne l'emersione con una domanda diretta e senza condizionare il linguaggio e i repertori interpretativi utilizzati per rappresentarlo. Il genere è inteso quindi come prodotto da pratiche naturalizzate che lo rendono invisibile, in quanto principio organizzatore della propria presentazione di sé *a partire dal quale* ci si descrive e ci si mette in scena. Il vantaggio del nostro approccio è di mettere in luce come il genere sia una costruzione presente ma data per scontata e naturalizzata nelle proprie performance, e, contemporaneamente, di ridurre il rischio della desiderabilità sociale rispetto alla messa in scena di una rappresentazione di genere frutto di un'esplicita domanda o richiesta nel corso dell'intervista. I consumi alimentari sono così un'arena di pratiche attraverso cui gli intervistati si costruiscono *come uomini*, attivando repertori discorsivi che li posizionano rispetto alle possibilità di "fare l'uomo" (Fidolini 2019) socialmente disponibili.

In questo senso è da considerare l'adozione di una tecnica partecipativa che consente l'autorappresentazione limitando l'influenza del ricercatore, la *photovoice*, che rientra nell'ambito della produzione o percezione soggettiva delle immagini, caratterizzato dall'uso esclusivo di immagini prodotte dai partecipanti (Harper 2012). Ampiamente utilizzata nel contesto del suo primo impiego, da parte delle ricercatrici Caroline Wang e Mary Ann Burris negli anni '90 (Wang e Burris 1997; Wang *et al.* 1998), ovvero come strumento di *empowerment* comunitario (si veda, per esempio, Graziano 2004; Lykes *et al.* 2003; Oliffe e Bottorff 2007), la *photovoice* è ancora poco diffusa nella ricerca sociale e prevalentemente nel campo della sociologia della salute (Brussoni *et al.* 2013; Creighton *et al.* 2013). La sua applicazione allo studio delle pratiche alimentari come performance di maschilità è particolarmente proficua, sia perché facilita il dialogo e lo *storytelling* (Bauer e Gaskell 2000; Tinkler 2013), consentendo un accesso privilegiato ai repertori interpretativi degli intervistati; sia perché permette di raccogliere informazioni relative alle rappresentazioni contestuali e simboliche (Harper 2012) che stimolano l'auto-riflessività e lo sviluppo di descrizioni dense (*sensu* Geertz 1988) delle proprie esperienze (Williams e Lykes 2003). L'idea di fondo è che gli individui agiscono nella vita quotidiana sulla base delle loro esperienze e strutture di senso, che possono essere colte in modo efficace attraverso la rappresentazione iconica, spesso più eloquente ed evocativa del linguaggio verbale. Le immagini, infatti, costituiscono indicatori visuali della percezione soggettiva degli individui e, con l'avvento del digitale, ricoprono un

ruolo centrale nel flusso comunicativo dei media. Attraverso l'unione di immagini e parole, la tecnica consente ai partecipanti di identificare le proprie rappresentazioni di un fenomeno, nonché di riflettervi in modo critico: oltre a produrre le immagini, sono infatti chiamati a descriverne i significati, raccontando storie che le qualificano.

È da precisare che le tendenze attuali al *food porn* (Stagi 2016), ovvero alla pratica di fotografare il cibo e condividere l'immagine sui *social network* da un lato, e alla fascinazione culturale per gli autoritratti mediali, o *selfie* (si pensi a Instagram e si veda, per esempio, Murray 2015) dall'altro, hanno reso il compito non particolarmente oneroso o eccentrico per i partecipanti. Per le coorti considerate, fotografare il cibo rappresenta una pratica usuale e pressoché quotidiana, legata al bisogno di condividere esperienze ed emozioni, creando connessioni con gli altri (Peek 2014). D'altro canto, si lega a una certa voyeurizzazione del piacere, riprodotta da un numero crescente di *food blog* e programmi televisivi culinari, che attribuisce valore al *food design* e alla scenografia del cibo, valorizzando l'anticipazione, più che il godimento, di esperienze sensoriali (Stagi 2016). Pertanto la tecnica della *photovoice* può essere considerata in sintonia con il rapporto quotidiano con il cibo dei partecipanti, non perturbandone l'ordinarietà, poiché si inserisce nella cultura mediale e visuale del cibo nella quale sono immersi.

Per quanto riguarda la tutela della privacy dei partecipanti, oltre al rispetto delle prescrizioni relative all'anonimizzazione dei materiali empirici (quali l'eliminazione di qualsiasi riferimento all'identità degli autori), specifiche cautele sono state adottate per evitare il riconoscimento dei soggetti raffigurati nelle immagini, attraverso l'oscuramento dei loro volti.

I testi e le immagini raccolte sono stati sottoposti a due tipi di analisi, uno esplorativo di carattere tematico e uno più attento alla ricostruzione dei repertori interpretativi e al significato performativo del linguaggio. Si è proceduto, in linea con l'approccio della *template analysis* (King e Brooks 2016), all'apposizione ai testi e alle immagini di glosse derivanti sia dall'approccio teorico adottato, sia dai temi via via emergenti dal materiale empirico. Entrambe le ricercatrici, dopo un'attenta lettura dei testi e delle immagini, hanno proceduto a un'iniziale codifica individuale, per poi elaborare un libro codice condiviso, con il quale è stata svolta una codifica più specifica.

L'analisi ha quindi permesso di ricostruire sia i differenti repertori discorsivi utilizzati, sia i posizionamenti degli intervistati rispetto a tali repertori, che confermano come la maschilità sia costruita attraverso immagini e parole in un gioco di rimandi e di distinzioni rispetto ad altri possibili modi di mettersi in scena attraverso il cibo.

4. “Il mio migliore amico è peggio del mio nemico”: l'oscillazione tra condotte insalubri e tendenze medicalizzanti

In linea con le attese da cui è mosso questo studio e con la letteratura sulle scelte alimentari (Sobal 2009; Mycek 2018), le interviste presentano una pluralità di pratiche alimentari, spesso più complesse e riflessive rispetto al modello maschile del “*meat eater*”, “*food drinker*” e “*convenience food eater*” (Stibbe 2004). Le rappresentazioni iconiche e le narrazioni sul cibo raccolte sono molto variegata, riguardando sia situazioni ordinarie (il pranzo tipico, lo spuntino sul lavoro o mentre si studia), sociali (con gli amici o la famiglia), sia occasioni fuori dall'ordinario (per esempio, la festa o le vacanze). Tuttavia, anche la descrizione di momenti non ordinari è riferita alle proprie pratiche quotidiane, al fine di operare confronti o distinzioni. Inoltre, l'attenzione alla costruzione estetica delle foto, seppure non completamente assente, non è predominante, poiché si tratta per la maggior parte di immagini di qualità medio-bassa, indicando quindi la probabile “banalizzazione” del compito richiesto.

Nel sottogruppo degli adolescenti si riscontrano le maggiori tensioni tra la trasgressione e il desiderio di “lasciarsi andare”, consumando cibo insalubre, e la consapevolezza delle conseguenze sulla propria salute e sul proprio aspetto corporeo di tale consumo, fino alla medicalizzazione del cibo: spinte contraddittorie, come sostiene Bordo (1997, 121) tipiche di una società capitalista che incita contraddittoriamente all'abbuffata bulimica e alla privazione volontaria del cibo. Tra gli adolescenti si rileva anche una seconda forma di tensione tra il richiamo della tradizione e la necessità di adottare pratiche alimentari adatte ai ritmi di vita e al modo di vivere la socialità tipico della fase adolescenziale, in contesti ricreativi tendenzialmente omosociali. Il richiamo a un *foodscape* etnico-regionale fortemente connotato dal genere, così come ad attitudini prettamente femminili nella

preparazione e nel controllo del cibo, mostrano la pervasività dei modelli di genere nelle pratiche alimentari



Fig. 1. “Il mio migliore amico è peggio del mio nemico”

L’immagine precedente, la cui didascalia intitola il paragrafo, è prodotta da Jacopo, 16 anni, ed è emblematica del pasto da *fast food*, composto da hamburger e patatine fritte, consumato dall’intervistato durante le occasioni di ritrovo con i pari (da cui deriva forse il gioco di parole) perché a basso costo, di veloce fruizione ed estremamente saporito. Ciò non stupisce, in ragione dei metodi utilizzati dalle aziende produttrici per arricchire il sapore delle patatine (quali aggiungere sego di manzo) e delle campagne pubblicitarie mirate soprattutto a bambini e adolescenti (Schlosser 2002). Il consumo di carne e di elevate quantità di cibo sembrerebbe richiamare una rappresentazione di maschilità egemone, racchiusa nel motto “*big men, big burgers*” (Buerkle 2009), dalla quale tuttavia si prendono parzialmente le distanze dichiarando che il *junk food* rappresenta anche “il nemico”.

L'associazione *big men, big food*, basata sul legame tra consumo di carne, assunzione di un numero elevato di calorie e prestanza fisica, delineando quindi una maschilità forte fisicamente e, potremmo aggiungere, sessualmente, si evidenzia nel commento alla fotografia qui sotto (fig. 2): “Ho energie come questo pezzo di carne”. Inoltre, il richiamo al valore nutritivo del cibo sembrerebbe in linea con la rielaborazione della figura del “*new lad*” che, come precedentemente esposto, presenta in nuova veste alcuni tratti tipici delle classi popolari (Hollows 2003; de Solier 2005).



Fig. 2. “Ho energia come questo pezzo di arrosto”

La presa di distanza da questo modello tradizionale di maschilità, che rappresenta evidentemente un punto di riferimento per gli intervistati, talvolta viene effettuata adottando un registro ironico, in linea con la letteratura (Stibbe 2004). La trasgressione, attraverso la realizzazione della dimensione del piacere, non riguarda più il *junk food* ma il cibo altamente calorico, con un elevato contenuto di zuccheri quale dolci o pietanze elaborate, che è più rischioso per la salute (Courtenay 2000).

È il caso di Francesco (fig. 3), 15 anni che, fingendo di atterrare su un pandoro, sostiene: “*Il cibo è la mia salvezza: se cado lo faccio sul morbido. Il cibo può essere un alleato*”.



Fig. 3. “Il cibo è la mia salvezza”

L’oscillazione tra cibo-nemico e cibo-alleato per il lavoro di costruzione del sé riflessivo, di cui il soggetto è responsabile (Giddens 1999; Borgna 2005), e del corpo come progetto e pratica privata (Le Breton 1999; Stagi 2008) connota buona parte dei lavori degli adolescenti, fino a caratterizzare l’espressione di Achille, 16 anni, “*Sei tu la portata principale*”, accompagnata dall’immagine del proprio viso riflessa all’interno di un piatto da portata, in modo da sottolineare le conseguenze che le pratiche alimentari assumono sulle proprie fattezze corporee e sull’espressione della propria identità sociale (fig. 4).

L’immagine richiama il concetto di corpo come *alter ego* di David Le Breton (1999), ovvero di un doppio sé, disponibile a qualsiasi forma di modificazione, come fulcro dell’affermazione personale, e spiega anche quanto le pratiche alimentari mettano in gioco la costruzione dell’identità e i processi di *incorporazione*. D’altra parte, con Elias (1982) le pratiche di monitoraggio e di controllo del corpo al fine di produrre un sé civilizzato passano attraverso la gestione delle funzioni naturali e la trasformazione del corpo nell’espressione di codici di comportamento.



Fig. 4. “Sei tu la portata principale”

L’immagine richiama il concetto di corpo come *alter ego* di David Le Breton (1999), ovvero di un doppio sé, disponibile a qualsiasi forma di modificazione, come fulcro dell’affermazione personale, e spiega anche quanto le pratiche alimentari mettano in gioco la costruzione dell’identità e i processi di *incorporazione*. D’altra parte, con Elias (1982) le pratiche di monitoraggio e di controllo del corpo al fine di produrre un sé civilizzato passano attraverso la gestione delle funzioni naturali e la trasformazione del corpo nell’espressione di codici di comportamento.

La presentazione del sé nella vita quotidiana, quindi, si performa anche attraverso le scelte alimentari (Goffman 1969): le pratiche alimentari divengono tecniche di (auto)sorveglianza (Foucault 1976) che permettono la costruzione di soggettività maschili adeguate. In alcune interviste l’oscillazione tra cibo considerato sano e salubre e cibo insalubre, ma particolarmente saporito e allettante, è rappresentata come una netta alternativa, che produce negli intervistati un’indecisione che, come afferma Lorenzo, 14 anni, “*ri-guarda tutti*”. Nell’immagine (fig. 5) compare un amico dell’intervistato che, come una bilancia, tiene in mano due tipi di alimenti, uno per braccio, e manifesta la sua incapacità di decidere tra consumare la banana o il piatto delle lasagne attraverso un’espressione titubante del viso.



Fig. 5. “L’indecisione verso il cibo”

La scelta tra l’assunzione di cibo salubre ma poco allettante e cibo insalubre ma molto saporito è rappresentata nell’immagine successiva come una battaglia, dalla quale la verdura esce vittoriosa, sconfiggendo la tentazione rappresentata dalle fette di pane con la Nutella. Il commento dell’autore, Giorgio, è il seguente: *“Nutella ko, verdure ok. Dopo una lunga e feroce battaglia le verdure hanno avuto la meglio. Mangia sano e vivi bene”*. Anche in questo caso, si può cogliere il riferimento a una maschilità tradizionale a partire dall’utilizzo di un linguaggio sportivo (il ko del pugilato) e militare (la lunga e feroce battaglia, il cui esito è rappresentato dalla posizione dominante e vittoriosa della carota e della zuccina, che sembra “placcare” a terra le fette di pane), rimandando a uno scontro nel quale, necessariamente, uno dei due partecipanti risulterà perdente. Il ricorso ad un linguaggio fortemente connotato al maschile, come appunto quello dello sport o della guerra, può rappresentare uno strumento di neutralizzazione del potenziale femminilizzante del riferimento alla verdura, tipicamente costruita al femminile: è la dura lotta e la feroce battaglia che rendono virili anche l’adozione di una pratica alimentare in cui i vegetali vincono sui carboidrati. Al tempo stesso, è il richiamo ad un registro umoristico e ludico (le verdure che sorridono come pupazzetti) che, come meccanismo riconducibile

ad un distanziamento ironico (Bridges e Pascoe 2014), sembra contribuire a disinnescare il potenziale demaschilizzante di una simile rappresentazione.

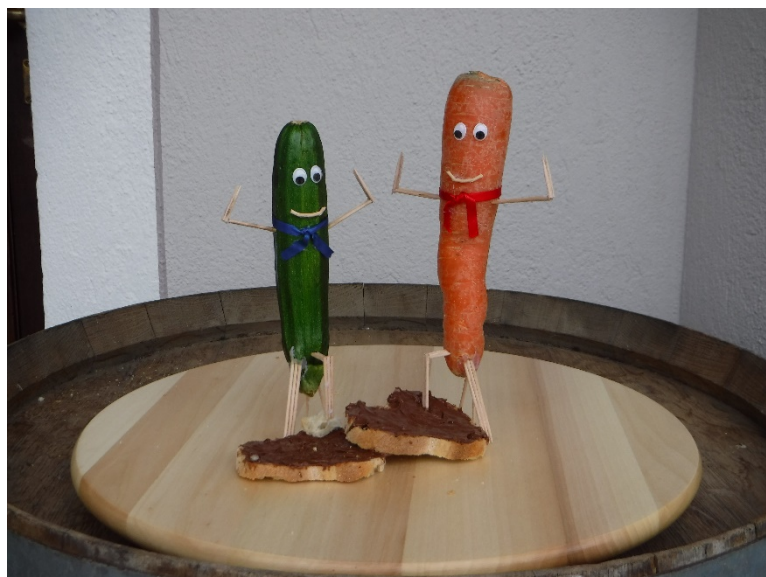


Fig. 6. “Nutella ko verdure ok. Dopo una lunga e feroce battaglia le verdure hanno avuto la meglio”

I conflitti evidenziati dagli intervistati sembrano espressione di una forma di maschilità in divenire, in perenne tensione tra i modelli alimentari familiari, più attenti al controllo del cibo, e i modelli veicolati dal gruppo di pari, più inclini a condotte alimentari sregolate, e tra modelli di maschilità tradizionale, con un approccio più istintuale e pragmatico al cibo, e forme ibride di maschilità, più riflessive e tendenti all’adozione di regimi alimentari specifici, attenti alla composizione dei cibi.

Interessanti in questo senso i richiami alla medicalizzazione del cibo (Corposanto e Molinari 2018; Corvo e Fassino 2015) con riferimento particolare alla nutraceutica, ovvero all’estrazione dei principi nutritivi contenuti negli alimenti e all’assunzione sotto forma di integratori in formulazioni liquide, in compresse o in capsule. La trasformazione del cibo in farmaco è generalmente avversata dagli intervistati, che in più occasioni sottolineano l’importanza di “fare la scelta giusta” e quindi di optare per l’assunzione di alimenti, invece di sostituirli con integratori e compresse.

Si differenzia dal resto del campione un intervistato, Mirko, 25 anni, che, oltre ad aver adottato una dieta che prevede l’assunzione di *shake* e di pillole sostitutive dei pasti, è diventato promotore dei prodotti che consuma sui social network.



Fig. 7. Programma alimentare a base di shake



Fig. 8. Programma alimentare a base di pastiglie

Tra le motivazioni che hanno spinto Mirko ad adottare una scelta alimentare radicale rientra il desiderio di perdere peso che, rimandando all'idea di un "sé perfettamente regolato" (Stagi 2008), diventa un progetto, capace di ottenere risultati tangibili e in poco tempo, senza la sensazione di essersi sottoposti a una dieta ferrea:

Da tre mesi a questa parte, grazie al programma alimentare che sto seguendo, ho riscontrato un miglioramento nel mio benessere. Sono orgoglioso dei miei risultati: sono riuscito a perdere 10 kg in un mese senza aver seguito una dieta ferrea o essermi limitato nella quantità di cibo assunto (Mirko, 25 anni).

Inoltre, influisce sull'adozione del regime alimentare da parte di Mirko il poco tempo a disposizione per preparare i cibi e la possibilità, offerta da pastiglie e *shake*, di assumere una vasta gamma di nutrienti in una soluzione unica:

Le pastiglie mi aiutano ad integrare il tutto. Ad esempio, quando non sono a casa e sono di fretta mi preparo prima uno shake e prendo quello. Altrimenti integro le pastiglie con un piatto di carne o di pesce (Mirko, 25 anni).

La mancanza di tempo sufficiente a disposizione per cucinare è contrapposta in molti lavori alle lente preparazioni, spesso rituali, dei piatti tipici della propria terra di origine, che rimandano a ricordi d'infanzia e a figure femminili: la mamma e la nonna. Le modalità di preparazione seguono regole precise, accomunate dal tempo dedicato e dalla selezione degli ingredienti, rigorosamente biologici o provenienti dall'orto di casa. L'appropriazione della tradizione implica l'assunzione di un ruolo di cura considerato femminile, come sottolinea Dino: *“Il caffè di nonna è diverso, ci mette passione”*, e avviene quindi attraverso pratiche di distanziamento che ripropongono le ricette in forma semplificata o con ingredienti preconfezionati. Lo dimostra Cristian, 15 anni, che presenta il piatto di agnolotti tipici piemontesi della nonna con una sua variante, che consiste nell'utilizzo di prodotti industriali, perché permettono di ridurre i tempi di preparazione. La cura nella presentazione del pasto contrasta con l'affermazione dell'intervistato circa la necessità *“di fare veloce, perché è poco il tempo per cucinare”*. Si tratta probabilmente di una strategia di neutralizzazione del potenziale femminilizzante della pratica del preparare il cibo, considerato un compito tradizionalmente femminile.



Fig. 9. “Quando hai molta fame e vuoi cucinare velocemente. Vai sul semplice e prepari i tortellini”

La dicotomia spesso proposta, “far da mangiare/cucinare”, è polarizzata dal punto di vista di genere (Meah 2016): il primo polo richiama i tentativi culinari degli intervistati e dei loro padri, finalizzati a saziare la fame e spesso auto-riferiti, il secondo l'attitudine femminile ad assecondare i desideri altrui. Lo spiega Dino, 23 anni:

Quando io preparo da mangiare, preparo da mangiare solo per saziare la fame; quando mia mamma cucina, lo fa perché deve fare felice qualcuno e quindi cucinare è amore, è diverso da preparare da mangiare (Dino, 23 anni).

Tale connotazione di genere del cucinare, quando inteso come attività rivolta agli altri, è enfatizzata dal commento di un altro intervistato, che si definisce come una “massaia”, per la passione di preparare pietanze elaborate per amici e famigliari:

Io ho questo spirito un po' da massaia, mi piace pensarmi come uno che cucina tante cose per i miei amici, per le persone a cui voglio bene (Ettore, 21 anni).

Pertanto, come sostengono Aarseth e Olsen: “Anche se gli uomini sono più coinvolti nella preparazione domestica del cibo, i discorsi di genere dominanti continuano a influenzare il modo in cui queste pratiche sono comprese, poiché la pratica culinaria maschile non è legata alla connessione tradizionale tra cibo, cura e femminilità, che include una relazione di obbligo e responsabilità verso il cibo⁸” (2008, 282, trad. nostra).

Nel nostro campione di adolescenti e giovani, le relazioni di genere nella trasmissione della cultura gastronomica e nella riproduzione della tradizione e della memoria emozionale legata ai cibi, pur confermandosi come fortemente associate a figure femminili, sono comunque evocate come un riferimento positivo e quasi idealizzato in una nostalgia di un passato, storico e biografico, che si vorrebbe mantenere vivo nel proprio presente e futuro. Come ci mostrano Francesco, 25 anni, originario di un contesto provinciale piemontese, e Dennis, coetaneo, originario del sud Italia:

Un sentirsi a casa, mi viene in mente mia nonna. Cosa c'è di più accogliente di una nonna che ti fa da mangiare?! (Francesco, 25 anni).

La seconda foto rappresenta la pizza fatta in casa da mia mamma. La sua pizza è sempre stata tanto richiesta in casa nostra, tant'è che mamma la fa ogni volta che ci

⁸ Nella versione originale: “*Even as men become more involved in domestic food work, dominant gendered discourses continue to influence how these practices are understood, as men's cooking practice is not tied to the traditional connection between food, care, and femininity, including a relationship of obligation and responsibility around food*” (Aarseth e Olsen 2008, 282).

troviamo e siamo tutti riuniti. [...] mi vengono in mente le cene passate insieme, quando la casa si riempie del profumo della pizza in forno, mamma che a gran voce dice: “Jam che a pizz è pront”, arrivano tutti... (Dennis, 25 anni).

Si tratta prevalentemente di una nobilitazione del riferimento alla tradizione e alla terra di origine, che passa attraverso l'evocazione un *foodscape* etnico-regionale fortemente genderizzato, in cui le protagoniste della scena, e le custodi della cultura gastronomica locale a cui ci si ispira, anche solo in termini nostalgici, sono le madri e le nonne. Le pratiche alimentari della tradizione e del proprio mondo familiare sono quindi costruite, in modo quasi naturalizzato, come una performance delle donne di casa, rispetto a cui gli attori maschili sono oggetto di cura e attenzione più che soggetti da coinvolgere nel lavoro di preparazione.

Un altro indizio a favore di una lettura fortemente connotata per genere, in chiave femminile, dell'attenzione nei confronti del cibo giunge dal riferimento che alcuni intervistati fanno alla “fissazione” delle donne per l'alimentazione.

Non puoi essere uno di quelli fissati, tipo mia sorella.

Ah, lei invece è una fissata?

In che senso? Tipo... In questo periodo è fissata con cose tipo quinoa, avocado [...]

E tu invece?

Io mangio ciò che c'è, cose normali. Cerco solo di variare. (Gabriele, 23 anni)

Quando vedo Fiorenza (un'amica), no, che lei è sempre molto sul cibo: “Minchia Giova, oggi ho sgarrato, ho mangiato un grammo in più di pasta che cazzo faccio, devo andare a correre”, dico “Fiore, madonna, ma tu veramente... ma è paranoia questa, io non le farei a vivere così” (Giovanni, 21 anni)

Come si evince da questi due stralci di intervista, quando c'è un esplicito richiamo ad una eccessiva preoccupazione nei confronti del cibo, questo atteggiamento viene costruito come femminile ed è oggetto di una critica ironica e patologizzante, come l'uso di termini come “fissato” o “paranoia”, seppure ormai di senso comune, sembrano indicare: rispetto a questo soggetto femminile “malato per il cibo”, la soggettività maschile viene costruita

come “normale” e “sana”. Il riferimento patologizzante, come ricorda Bordo (1997, 120), rischia di impedire il riconoscimento dei regimi alimentari come uno dei più potenti strumenti di normalizzazione e di riproduzione del genere, soprattutto per quel che riguarda la costruzione del corpo femminile.

Significativamente, infatti, possiamo vedere come il secondo intervistato, Giovanni, più avanti nell'intervista riporti che, quando è lui a mettere in atto queste pratiche di auto-disciplinamento, viene deriso dagli amici:

Quando faccio un sugo, il soffritto lo faccio più leggero, lo faccio lo stesso però più leggero e vengo giudicato, quando non metto il sale nell'insalata, oppure non metto lo zucchero nel caffè vengo giudicato (Giovanni, 21 anni).

Come a dire che l'autocontrollo alimentare è costruito come una pratica femminile e femminilizzante, la cui adozione può mettere a rischio la maschilità.

5. “Anche l'occhio vuole la sua parte”: verso pratiche alimentari maschili riflessive

È soprattutto nel sottogruppo dei giovani studenti universitari che si ritrova in modo più evidente il richiamo a una differente relazione con il cibo, rispetto al modello “*big men, big food*” (Gough 2007; Buerkle 2009) focalizzato sulla quantità e sostanziosità degli alimenti e su un rapporto pragmatico con essi. Tale differente relazione con il cibo ha tre principali modalità di espressione, spesso tra loro intrecciate: l'enfasi sulla dimensione estetica ed edonistica; la visione del consumo di cibo come esperienza creativa, multisensoriale e multiculturale; e l'attenzione alla salute e al benessere. Si tratta di aspetti che rimandano alla cosiddetta *foodie culture*, che fa delle scelte in campo alimentare una componente chiave della costruzione dello stile di vita e della rappresentazione di sé (Johnston e Baumann 2014).

Il cibo è rappresentato spesso, nelle immagini prodotte, con una particolare attenzione al *food design*, all'accostamento cromatico degli alimenti e all'impiazzamento, aspetti tipici di quel fenomeno di spettacolarizzazione del cibo denominato *food porn* (Stagi 2016), che mette in scena il piacere e la bellezza del cibo che è consumato con gli occhi

oltre che con la bocca.



Figg. 10-11. Eleganza presentazione immagini

Un esempio emblematico è quello di Antonio, studente di Economia 25 anni, nel suo modo di descrivere le immagini che ha scelto per rappresentare il suo rapporto col cibo:

Sì, sono piatti abbastanza eleganti, [...] si vede il piatto, il cibo è ben posizionato, c'è un equilibrio del piatto, si vede anche un equilibrio di colori, [...] il cibo rappresenta eleganza, rappresenta il mio modo di essere. [...] Le foto rappresentano più che altro [...] quello che vorrei essere o vorrei avere [...] eleganza, sport, ehm... forse anche un qualcosa che vorrei raggiungere in futuro [...] magari il lusso, magari la bellezza [...] in una vita futura (Antonio, 25 anni).

Appare evidente come, attraverso i discorsi intorno al cibo, venga proiettata una rappresentazione ideale di un sé in cui genere e classe si intersecano: un sé distintivo che prende le distanze, in modo implicito, da una maschilità *working class* per la quale un buon pasto è costituito da un piatto *pieno e che riempie*, di cui non si vedono i bordi perché coperto dalla sovrabbondanza del cibo contenuto.

L'altro lato di questo processo è la messa in secondo piano, tra gli studenti universitari, del richiamo al cibo nutrimento e come carburante per il corpo, quel “gusto del necessario” tipico delle classi popolari (Bourdieu 1983), che si manifesta anche in un'enfatizzazione delle sensazioni fisiche relative al riempimento e al piacere viscerale che ne deriva (Boltanski 1971): seppure presente, il tema del “lasciarsi andare” e del “riempirsi” a tavola è in qualche modo contenuto e svalutato in nome dell'autocontrollo corporeo e di un gusto che crea distinzione rispetto all'istintualità e voracità spesso associata al rapporto maschile col cibo.



Fig. 12. “La città incantata” di Miyazaki

Igor, studente ventenne di letteratura, sceglie l'immagine di un film, “La Città incantata” di Miyazaki, per raccontarsi:

Nel film è simbolo di ingordigia, di un essere che non fa altro che divorare, però nel mio caso è più una rappresentazione... di una composizione del cibo, cioè che quando davanti a me vengono presentati una serie di cibi con determinati colori e con determinate caratteristiche mi attirano, cioè ci dev'essere anche l'estetica nel cibo, oltre che il gusto, quindi se c'è tanto cibo e ben disposto mi invoglia anche a mangiare (Igor, 20 anni).

La scelta di un film “da cinefili” rafforza il significato distintivo associato al cibo, in una duplice messa in scena del proprio capitale culturale: il consumo alimentare si configura come una forma di consumo culturale ricercato, distante da un approccio vorace e ingordo.

Il riferimento alle pratiche alimentari come esperienza culturale emerge anche nei racconti che parlano del cibo come canale di scoperta e di incontro con altri mondi culturali. Il consumo di “cibo etnico” era già stato evidenziato da Bourdieu come un tratto tipico dei consumi di ceto medio, più ricchi di capitale culturale che di capitale economico, che tendono a privilegiare “una ricerca dell’originalità al minor costo economico – che rende inclini all’esotismo (cucina italiana, cinese etc.) ed al populismo gastronomico (piatti contadini)” (Bourdieu 1983, 194-195). Più recentemente esso è stato incluso nelle pratiche del multiculturalismo quotidiano (Colombo e Semi 2007; Colombo, Neresini e Semi 2008) e nelle strategie di fronteggiamento della crisi messe in atto dai ceti medi messi a rischio di caduta (Santoro, Sassatelli e Semi 2008).



Fig. 13. Macelleria islamica

È il caso di Francesco, studente di 25 anni impegnato in un’associazione che lavora nel campo dell’educazione alla cittadinanza, che sceglie di rappresentarsi attraverso una foto (fig. 13) di una macelleria islamica, così descritta:

C'è un bancone con degli spiedini di carne, però è *shish kebab*, un piatto tipico del medio oriente e per me questo rappresenta, sul piano della metafora, la voglia di provare cose nuove e quindi la continua curiosità e la voglia di provarlo cucinato di qualcuno che conosce questo cibo. Per me cibo è scoperta, ogni volta che vado in giro provo cibi nuovi e a me piace un sacco scoprire la cucina di altri posti. È un'immagine che mi è venuta molto di pancia perché sono legato al Medio Oriente, ma in linea di massima mi piace scoprire sempre cibi nuovi (Francesco, 25 anni).

L'aspetto più interessante rispetto alla costruzione della maschilità è che la figura del *foodie* permette di recuperare un rapporto più riflessivo con il cibo, riuscendo però a neutralizzarne i possibili effetti femminilizzanti. Infatti, nei modi in cui i giovani studenti intervistati raccontano il proprio rapporto col cibo, così come nel caso degli adolescenti, emerge una dimensione della cura di sé più che della cura rivolta verso agli altri, che connota maggiormente le pratiche alimentari femminili. Anche nei pochi casi in cui si rappresentano, nelle immagini e nei resoconti discorsivi, nella preparazione del cibo, tale pratica è associata ad un pasto quotidiano da consumare comunque in tempi relativamente contenuti (ad es., il pranzo nella pausa di lavoro), come un momento di socialità in cui al centro è il rapporto con gli amici (per es., la grigliata in vacanza) o come un'occasione eccezionale caratterizzata proprio dalla sua unicità (come nel caso della grigliata sulla spiaggia col pesce appena pescato in barca).

Diego, 25 anni, laureato in Scienze Motorie, si rappresenta attraverso il richiamo a tre momenti che lui definisce di “svago e relax” (figg. 14, 15 e 16), ma proprio per questa ragione straordinari:

Tutte e tre evocano momenti di svago, ciascuno fatto con tre persone diverse... tre tipologie di persone. La prima è stata fatta con la mia famiglia, una al mare con i miei amici ed una a casa con i miei genitori. Tutte e tre hanno in comune il fatto di essere state fatte in una situazione di piacere e di relax dovuta al cibo. [...] Era una situazione di vacanza con gli amici e soprattutto perché [il fritto misto] l'ho cucinato io- [...] Chiaramente non tutti i giorni mangio queste cose, però sono foto che rap-

presentano momenti particolari in cui ho mangiato cose particolari e che mi esortavano a una sorta di piacere interiore anche solo nell'immaginare di poter poi mangiare questi cibi la sera (Diego, 25 anni).



Figg. 14, 15 e 16. Momenti di svago e di relax

Il piacere di questi momenti di “abbuffata” in compagnia è in qualche modo stemperato dalla loro eccezionalità, esplicitamente ribadita dal sottolinearne la particolarità sia del momento, sia degli alimenti consumati, che colloca quindi questi piaceri in un altrove idealizzato che è lontano dalle pratiche alimentari quotidiane.

A differenza degli adolescenti, il consumo di cibi sostanziosi e di *junk food*, quando presente, è accompagnato da giustificazioni, che sembrano segnalare una percepita illegittimità della pratica: tale modalità di consumo viene spesso associata ai ritmi frenetici della vita quotidiana e alla difficile conciliazione con gli orari di studio e lavoro, o relegata, ancora una volta, al momento fuori dall’ordinario e ritualizzato della mangiata in compagnia.



Fig. 17. Cibi sostanziosi



Fig. 18. Junk Food

Johnatan, studente di 25 anni che lavora in una pizzeria facendo le consegne a domicilio, ammette:

Mangio anche in modo irregolare, a volte per motivi di lavoro, studio, spostamenti (in quanto abito anche fuori città) mangio spesso di fretta, a volte anche solo una volta al giorno... il tutto penalizzato dal fatto che non sono un gran cuoco. Schifezze e carboidrati sono all’ordine del giorno [...]. Spesso dopo il lavoro è un’abitudine ormai cucinarmi la famosa “pasta di mezzanotte/ dell’una di notte”. Dopo il lavoro

oppure dopo una serata con amici è diventata una routine, magari da condividere cucinando con gli amici, da condividere in compagnia (Johnatan, 25 anni).

In modo simile, Francesco controbilancia la trasgressione alimentare frutto della tentazione dell'appetito verso cibi insalubri attraverso il riferimento alla sua occasionalità e straordinarietà rispetto sia ad una dieta quotidiana improntata ai principi dell'equilibrio e della salute, sia ad un momento di socialità che legittima uno spazio e tempo circoscritto di decontrollo controllato che, come sostengono Elias e Dunning (1989)⁹, solo apparentemente comportano una decivilizzazione, in quanto al contrario riaffermano il primato del corpo civilizzato attraverso la sua razionalizzazione.



Figg. 19 e 20. Pratiche alimentari apparentemente contraddittorie

Nino, studente di 21 anni con l'abitudine di fumare marijuana, gestisce così l'apparente tensione e contraddizione tra le due pratiche alimentari con cui ha scelto di rappresentarsi e raccontarsi:

Nella prima[foto] c'è un'insalata con dei mandarini, un'insalata con della mozzarella, un piatto abbastanza mmm sano, equilibrato. [...] cerco di stare attento a... a

⁹ Elias e Dunning (1989) utilizzano questo termine analizzando la nascita degli sport come fenomeno della modernità nella stessa linea della razionalizzazione dell'attività imprenditoriale nel capitalismo, ma il riferimento ai processi di civilizzazione e de-civilizzazione può essere esteso anche alle pratiche alimentari. Si vedano anche Mennell, Murcott e Van Otterloo (1992).

mangiare in maniera equilibrata cioè sana, faccio attenzione perché so che determinati cibi su di me agiscono in un certo modo, cioè cerco di mangiare in maniera equilibrata per non ingrassare con un maiale [breve risatina]. [...] Nell'altra invece c'è LA TORTAZZA* [con enfasi nel tono e risata] finita. E praticamente qua invece era un'altra sera, dove abbiamo fumato e quindi a quel punto dopo è salita la fame chimica, il chimicozzo [ridendo] e quindi diciamo che le regole di cibo equilibrato eccetera sono andate un po' a farsi benedire facendo questa tortazza che è un piatto totalmente schifoso, pieno di conservanti e roba chimica... una roba che tu metti nella tazza con un po' di acqua, la metti in microonde e magicamente si forma una torta, per capirci. Questo è un eccesso dal punto di vista dei carboidrati, grassi cioè una roba che normalmente non mangerei mai, però il giorno dopo aver mangiato questa roba sto attendo modificando i miei pasti in maniera tale da... cioè, che ne so, se questa cosa è ricca di carboidrati mmm e io so che tendenzialmente al giorno io devo assorbire quel tot di carboidrati, il giorno dopo taglio i carboidrati e ne mangio di meno, in maniera tale che cioè c'è uno scompenso diciamo, ho mangiato merda però mmm cerco di limitare il danno a posteriori [...]. Il tutto è partito dicendo: "Abbiamo fame e cosa facciamo?" "Minchia c'abbiamo questa, facciamola!". E, subito appunto, tirando fuori questa polvere con l'acqua l'abbiamo mischiata e abbiamo detto: "Ma come fa a venire una cosa commestibile da questa schifezza di merda?" [mimando un tono indispettito]... che sembrava tipo il fango delle pozzanghere. Quindi l'abbiamo messa in microonde e ci siamo messi tutti a fissare se si stesse gonfiando: "No, no, non si gonfia, non si gonfia!". "Ah, sì. sì si sta gonfiando", quindi tutti estasiati dal fatto che sto schifo si fosse gonfiato [risata], e poi dopo abbiamo provato ad assaggiarla e ovviamente faceva schifo, cioè era una cosa dolce ma... avessi avuto un pezzo di pane e un cucchiaino di Nutella sarebbe stato tutto duemila volte meglio a parità di schifo dal punto di vista dell'equilibrio dei nutrienti (Nino, 21 anni).

Nel lungo racconto riportato spiccano alcuni elementi significativi di una performance di maschilità solo apparentemente fuori controllo: il riferimento continuo al carattere disgustoso, artificiale e insalubre del prodotto (espresso da termini come "schifo/schifezza", "merda", "fango"), che fa quasi da complemento al riferimento alla "fame chimica" prodotta dal consumo in gruppo di sostanze stupefacenti; e la cornice omosociale, ribadita

dal soggetto plurale del racconto, il “noi” del gruppo dei pari, e dal tono autoironico accompagnato dall’interpunzione ripetuta delle risate, è un tipico meccanismo di riproduzione omosociale della maschilità (Ferrero Camoletto 2013). La trasgressione collettiva ritualizzata del regime alimentare individuale viene quindi presentata, nuovamente, come un’esperienza fuori dall’ordinario, che viene neutralizzata attraverso pratiche alimentari di ripristino dell’equilibrio e dell’autocontrollo corporeo, che appaiono come un’espressione di *compensatory manhood acts* (Schrock e Schwalbe 2009).

L’occasionalità o eccezionalità del “lasciarsi andare” è tematizzata quindi in riferimento al rapporto col cibo come costruzione di uno stile di vita sano e di un benessere non solo corporeo, ma olistico. Se il piacere estetico del cibo, proprio di un gusto distintivo, non viene negato, il rischio veicolato dal piacere edonistico di alimenti insalubri per qualità e quantità viene neutralizzato dal richiamo a una selettività e a un autocontrollo che fanno delle scelte alimentari un elemento del progetto riflessivo del sé (Giddens 1999). Come racconta Ermanno, studente di Scienze dell’Educazione:

Il piacere passa in secondo piano perché, sì, mi piace mangiare, ma se dovessi lasciarmi andare semplicemente alla sensibilità del gusto andrei su cibi che so che non sono salutari, non mi fanno bene. [...] Per molto tempo io sia andato in palestra senza ottenere i giusti risultati, senza capire che la strada era l’alimentazione [...]. Se mangio nel modo sbagliato il mio corpo ne risente negativamente sia a livello estetico che biologico (Ermanno).

Si ritrova quindi tra questi giovani studenti il richiamo ad un corpo snello e magro che “parla [...] di un sé perfettamente gestito, derivante da un’incorporazione di pratiche alimentari corrette, di un soggetto che, nonostante le spinte opposte di edonismo e autocontrollo, riesce a negoziare adeguati compromessi” (Stagi 2016, 23).

6. Conclusioni: fare genere attraverso le pratiche alimentari, una questione intersezionale?

La ricerca ci ha permesso di esplorare le modalità con cui adolescenti e giovani maschi si raccontano, per immagini e parole, attraverso le loro pratiche alimentari. La tecnica della

photovoice ha confermato la sua efficacia euristica nel favorire sia la rappresentazione iconografica, sia la tematizzazione verbale dei repertori interpretativi che organizzano le scelte alimentari degli intervistati e che conferiscono loro un senso rispetto alla rappresentazione che i soggetti hanno di sé come uomini in un percorso di crescita verso l'adulthood.

Come abbiamo descritto nella sezione metodologica, un potenziale limite del lavoro era rappresentato dal suo fondarsi sull'analisi di un materiale empirico costruito in due ricerche differenti e indipendenti, seppure con l'utilizzo di uno strumento (la *photovoice*) e di una consegna (fornire immagini e poi un commento secondo una traccia di domande) simili. Abbiamo spiegato come la consegna data sia inscrivibile all'interno di processi di spettacolarizzazione ed estetizzazione del cibo, il fenomeno denominato *food porn*, e di messa in scena del sé all'interno della cultura del *selfie*. Dal punto di vista invece della affidabilità dei dati, un elemento a supporto di una comparabilità dei materiali prodotti dai due campioni esaminati è costituito dal fatto che, nonostante il riferimento a due basi empiriche indipendenti, il modo in cui i partecipanti hanno interpretato il compito e realizzato le immagini, i significati ai quali queste ultime rimandano, sono assimilabili. Pertanto, i due sotto-campioni non fanno segnalare una significativa difformità imputabile alle diverse condizioni di costruzione della documentazione empirica. In linea con il disegno di casi massimamente distanti adottato, emergono processi di costruzione del genere condivisi nei due sottogruppi esaminati, che rappresentano due momenti della prima fase del corso di vita maschile assai dissimili tra loro. I riferimenti al tema dell'"abbuffata" e del "lasciarsi andare", soprattutto in occasioni omosociali, assumendo grandi quantità di cibo tendenzialmente calorico e insalubre, talvolta associato ad alcol (soprattutto per i giovani adulti), richiamano in entrambi i campioni il modello maschile del "*meat eater*", "*beer drinker*" e "*convenience food eater*" (Stibbe 2004). Da questo modello tradizionale di maschilità entrambi i sottogruppi prendono le distanze, sebbene in modi diversi: in modo meno deciso, con un registro ironico o manifestando la dissonanza cognitiva prodotta dall'assunzione di cibo nocivo gli adolescenti; in modo più convinto, facendo riferimento ai frenetici ritmi quotidiani, all'occasionalità delle trasgressioni o al proprio capitale culturale, i giovani adulti. Inoltre, i due sotto-campioni sono accomunati dal richiamo al cucinare come attività ricreativa (De Solier 2005) o di cura di sé, più che

rivolta agli altri, testimoniando la persistenza di modelli di genere anche nel modo di intendere le attività legate alla preparazione del cibo. La sostanziale somiglianza tra i due sotto-campioni, oltre a essere imputata alla presenza di modelli di maschilità trasversali, può essere anche ricondotta alla abitudine diffusa e condivisa nelle generazioni esposte alla crescente digitalizzazione della comunicazione e della cultura, a raccontarsi attraverso le immagini e a fotografare il cibo come strumento di autorappresentazione, come il già menzionato fenomeno del *food porn* (Stagi 2016) e della fascinazione culturale per i *selfie* (Murray 2015) attestano.

Inoltre, è da osservare come il fatto che la consegna e la traccia utilizzata per elicitare la narrazione non mettesse a tema esplicitamente la dimensione di genere non abbia rappresentato un impedimento a un'analisi dei modi *connotati per genere* con cui adolescenti e giovani si raccontano: le pratiche performative con cui si fa l'uomo emergono anche in un materiale non costruito con un disegno della ricerca *ad hoc*, confermando come il genere sia naturalizzato e funga da principio organizzatore delle narrazioni, e come esso venga quindi riprodotto nelle pratiche alimentari che vengono messe in scena dagli intervistati *in quanto uomini*, riducendo l'effetto di perturbazione e di desiderabilità sociale.

I repertori discorsivi emersi intorno al cibo come elemento di costruzione di un progetto riflessivo del sé da un lato rimandano a elementi già evidenziati dalla letteratura di riferimento, dall'altro aprono a possibili direzioni di cambiamento nell'ottica di una pluralizzazione dei repertori e di un loro uso composito e riflessivo. In questo senso, la possibilità di operare una comparazione interna fra due sottogruppi di intervistati in due momenti differenti ma contigui del corso di vita maschile – l'adolescenza come fase di costruzione esplorativa del sé e di trasgressione rispetto ai repertori veicolati dal mondo adulto e la giovinezza come momento di definizione e consolidamento del proprio posizionamento rispetto ai repertori socialmente disponibili – ha favorito l'individuazione sia di processi di riproduzione, sia di forme di distanziamento e negoziazione e rielaborazione in chiave riflessiva e critica dei modelli di maschilità egemoni.

Tra gli adolescenti appare più evidente – perché ancora in cerca di un equilibrio, seppur dinamico – la dialettica aperta tra ascetismo e edonismo, tra autocontrollo e progetto riflessivo del sé e piacere della trasgressione ritualizzata e socializzata e dell'abbandono all'istintualità e alla pragmaticità del rapporto col cibo. In quanto maschilità in divenire,

il rapporto degli adolescenti col cibo appare in perenne tensione tra i modelli alimentari adulti, veicolati dalla famiglia e più orientati alla salubrità, e i repertori discorsivi del gruppo di pari, che legittimano condotte alimentari sregolate.

Al tempo stesso però anche gli adolescenti si confrontano con l'aspettativa, tipica di una società neoliberale individualizzante, di una cura di sé che affida all'individuo la responsabilità della gestione della propria salute: la preoccupazione per lo stato del proprio corpo dal punto di vista della sua funzionalità interna e della sua apparenza esterna emerge sia come aspetto eterodiretto incorporato dai richiami e moniti dei genitori, sia come elemento interiorizzato di un automonitoraggio riflessivo, rappresentato simbolicamente dal riferimento alla bilancia e allo specchio.

Negli adolescenti, la costruzione, attraverso le pratiche alimentari, di una maschilità distintiva passa attraverso la presa di distanza dai modelli di maschilità adulta e la sperimentazione di contromodelli trasgressivi condivisi nella relazione tra pari, ma anche attraverso la rivendicazione di una maschilità competente in costruzione, capace di interrogarsi sugli effetti delle proprie scelte alimentari talvolta insalubri e di avviare pratiche compensatorie, dall'esercizio fisico all'adozione di una dieta più equilibrata. In questa duplicità di posizioni possiamo ipotizzare – i nostri dati non ci permettono tale verifica empirica – che entri in gioco, anche per gli adolescenti, una componente di capitale culturale, per cui ad una maschilità improntata alla trasgressione alimentare tipica dei ceti popolari si contrappone la costruzione di una maschilità più riflessiva e autocontrollata.

Tra i giovani, in larga maggioranza studenti universitari, si rintracciano invece in modo più evidente gli indicatori dell'affermarsi di nuove modalità di relazione tipiche della cosiddetta *foodie culture*, che orientano verso una stilizzazione delle scelte in campo alimentare intese come una dimensione centrale della costruzione di sé (Johnston e Baumann 2014). Il cibo fornisce l'occasione di un'esperienza riflessiva, estetica e multisensoriale che permette di assaporarlo non solo con il gusto, ma anche con la vista.

Il richiamo implicito ad aspetti caratterizzanti la *foodie culture* può essere interpretato come un modo di “fare” il genere che tiene conto anche di specifiche condizioni e risorse, come per esempio il capitale culturale e la traiettoria sociale in cui si è inseriti (come studenti universitari, nella direzione dell'acquisizione di un elevato capitale culturale istituzionalizzato in un titolo riconosciuto): gli intervistati sembrerebbero infatti costruire

una rappresentazione di sé che mostra la propria distinzione attraverso la creazione di una maschilità elitaria. In quanto studenti universitari, ovvero giovani uomini in una traiettoria ascendente rispetto alla formazione del proprio capitale culturale, essi adottano quell'atteggiamento estetizzante verso il cibo tipico degli strati sociali superiori e probabilmente influenzato dal fenomeno del *food porn* (Stagi 2016). Se, come evidenziato da alcuni studiosi, le pratiche alimentari sembrano rappresentare quindi una strategia recentemente resa socialmente accessibile e legittimata per gli uomini per incorporare nuove forme di distinzione, nella crescente attenzione verso il cibo che parte dei nostri giovani intervistati hanno manifestato possiamo rintracciare elementi di un sapere gastronomico e di una disposizione estetica propria della *foodie culture*: “la messa in scena di una maschilità *foodie* attraverso una continua auto-formazione va intesa come una performance di genere e di classe” (Cairns, Johnston e Baumann 2010, 607, trad. nostra)¹⁰. Questo modo di “fare l'uomo”, facendo leva su aspetti più simbolico-culturali (conoscenze, *savoir faire*, competenze in campo gastronomico), sembra in qualche modo neutralizzare l'idea, più tipicamente associata alla performance di maschilità dei ceti popolari, di un rischio di demaschilizzazione legata all'attenzione e alla preoccupazione relativa al cibo.

Il rimando ad aspetti della *foodie culture* sarebbe quindi espressione, nel nostro caso, di un capitale culturale in costruzione che fa proiettare i giovani studenti intervistati in un futuro che, nelle loro aspirazioni, consacrerà tale traiettoria sociale ascendente. Poiché le diverse variabili nel nostro studio appaiono interrelate, indagini future potrebbero indagare maggiormente la dimensione intersezionale tra genere, classe sociale, capitale culturale, età, origine etnico-geografica in rapporto al cibo.

Finanziamenti

Il contest fotografico regionale: “Io & il cibo”, da cui sono tratte le immagini analizzate nella sezione degli intervistati adolescenti, è stato finanziato dalla Commissione Pari Opportunità della Regione Piemonte.

Ringraziamenti

¹⁰ Nella versione originale: “*enacting a foodie masculinity through ongoing self-education must be understood as a classed performance of gender*”.

Si ringraziano Eclectica snc, per aver permesso di condurre l'indagine relativa al contest, la Commissione Pari Opportunità Regionale della Regione Piemonte e, in particolare, Paola Berzano, Maria Luisa Dallarmi e Maria Peano, per aver commissionato, finanziato e co-progettato il contest fotografico regionale: "Io & il cibo".

Riferimenti bibliografici

- Austin, J.L. (1975), *How to do things with words*, Oxford, Oxford University Press.
- Battaglini, E. (a cura di) (2007), *Il gusto riflessivo: verso una sociologia della produzione e del consumo alimentare*, Acireale, Bonanno.
- Bauer, M.W. e Gaskell, G. (2000), *Qualitative Researching*, London, Sage.
- Benasso, S. e Stagi, L. (2018), *Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione nella società neoliberale*, Genova, Genova University Press.
- Boltanski, L. (1971), Les usages sociaux du corps, in *Annales. Histoire, sciences sociales*, vol. 26, n. 1, pp. 205-233.
- Boni, F. (2004), *Men's help: sociologia dei periodici maschili*, Roma, Meltemi.
- Bordo, S. (1997), *Il peso del corpo*, Milano, Feltrinelli.
- Borgna, P. (2005), *Sociologia del corpo*, Milano-Roma, Laterza.
- Borrelli, N. e Mela, A. (2017), *Cibo e città. Un tema di ricerca per la sociologia spazialista*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 58, n. 3, pp. 637-660.
- Bourdieu, P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino.
- Bridges, T. e Pascoe, C.J. (2014), Hybrid masculinities: New directions in the sociology of men and masculinities, in *Sociology Compass*, vol. 8, n. 3, pp. 246-258.
- Brunori, G., Guidi, F., Lari, A. e Rossi, A. (2008), Consumatori consapevoli e sviluppo sostenibile: riflessioni sul cibo, in *Sociologia urbana e rurale*, vol. 87, pp. 171-187.
- Brussoni, M., Creighton, G., Olsen, L.L. e Oliffe, J.L. (2013), Men on fathering in the context of children's unintentional injury prevention, in *American Journal of Men's Health*, vol. 7, n. 1, pp. 77-86.
- Buerkle, C.W. (2009), Metrosexuality can stuff it: Beef consumption as (heteromascu- line) fortification, in *Text and Performance Quarterly*, vol. 29, n. 1, pp. 77-93.

- Butler, J. (2013), *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità*, Bari, Laterza.
- Cairns, K., Johnston, J. e Baumann, S. (2010), Caring about food: Doing gender in the foodie kitchen, in *Gender & Society*, vol. 24, n. 5, pp. 591-615.
- Cardano, M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Roma, Carocci.
- Carrà, E. e Santoro, M. (2001), “La famiglia «lunga» dei giovani adulti”, in Rossi, G. (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Roma, Carocci.
- Cavazzani, A. (2008), Tra sicurezza e sovranità alimentare, in *Sociologia urbana e rurale*, vol. 87, pp. 43-47.
- Cipolla, C. e Corposanto, C. (a cura di) (2018), *Le culture del cibo: elementi di sociologia della condivisione alimentare*, Milano, FrancoAngeli.
- Colombo, E., Navarini, G. e Semi, G. (2008), “I contorni del cibo etnico”, in Neresini, G. e Rettore, V. (a cura di), *Cibo, cultura, identità*, Roma, Carocci, pp. 78-96.
- Colombo, E. e Semi, G. (a cura di) (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, FrancoAngeli.
- Connell, R.W. (1996), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli.
- Connell, R.W. e Messerschmidt, J.W. (2005), Hegemonic masculinity: Rethinking the concept, in *Gender & Society*, vol. 19, n. 6, pp. 829-859.
- Corposanto, C. (a cura di) (2018), *Alimentazione, salute e dintorni*, Milano, FrancoAngeli.
- Corposanto, C. (2008), Celiachia e capitale sociale. Uno sguardo sociologico sulle intolleranze alimentari, in *Salute e Società*, n. 3, pp. 26-60.
- Corposanto, C. e Molinari, B. (2018), Superfood e nutraceutica: epistemologia della medicalizzazione del cibo, in *Salute e Società*, vol. 16, n. 3, pp. 24-39.
- Corvo, P. (2009), Reinvenzione del cibo e sviluppo del territorio: il turismo enogastronomico, in *Culture della sostenibilità*, vol. 6, pp. 90-101.
- Corvo, P. e Fassino, G. (a cura di) (2015), *Quando il cibo si fa benessere: alimentazione e qualità della vita*, Milano, FrancoAngeli.

- Courtenay, W.H. (2000), Constructions of masculinity and their influence on men's well-being. A theory of gender and health, in *Social Science & Medicine*, vol. 50, n. 10, pp. 385-401.
- Creighton, G., Oliffe, J.L., Butterwick, S. e Saewyc, E. (2013), After the death of a friend: Young men's grief and masculine identities, in *Social Science & Medicine*, vol. 84, pp. 35-43.
- Darwin, H. (2018), Omnivorous masculinity: Gender capital and cultural legitimacy in craft beer culture, in *Social Currents*, vol. 5, n. 3, pp. 301-316.
- De Solier, I. (2005), TV dinners: Culinary television, education and distinction, in *Continuum*, vol. 19, n. 4, pp. 465-481.
- DeLessio-Parson, A. (2017), Doing vegetarianism to destabilize the meat-masculinity nexus in La Plata, Argentina, in *Gender, Place & Culture*, vol. 24, n. 12, pp. 1729-1748.
- Domaneschi, L. (2009), Se questo è cibo. Sociologia degli alimenti GM, in *Salute e Società*, n. 3, pp. 58-76.
- Edley, N. e Wetherell, M. (1997), Jockeying for position: The construction of masculine identities, in *Discourse & Society*, vol. 8, n. 2, pp. 203-217.
- Elias, N. (1982), *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, il Mulino.
- Elias, N. e Dunning, E. (1989), *Sport e aggressività: la ricerca di eccitamento nel "loisir"*, Bologna, il Mulino.
- Facchini, C. e Ruspini, E. (2001), *Salute e disuguaglianze. Genere, condizioni sociali e corso di vita*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrero Camoletto, R. (2013), Ridere e parlare di sesso: una costruzione plurale delle maschilità eterosessuali, in *Salute e Società*, n. 2, pp. 59-76.
- Fidolini, V. (2019a), Sorvegliare la salute? Uomini e costruzioni di genere attraverso le pratiche alimentari, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 60, n. 2, pp. 299-330.
- Fidolini, V. (2019b), *Fai l'uomo! Come l'eterosessualità produce le maschilità*, Roma, Meltemi.
- Foucault, M. (1976), *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- Franchi, M. (2009), *Il cibo flessibile: nuovi comportamenti di consumo*, Roma, Carocci.

- Frudà, L. (2009), Alimentazione, famiglia e stili di vita, in *Salute e Società*, n. 3, pp. 19-57.
- Geertz, C. (1988), *Antropologia interpretativa*, Bologna, il Mulino.
- Giddens, A., (1999), *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium.
- Gill, R., Henwood, K. e McLean, C. (2005), Body projects and the regulation of normative masculinity, in *Body & Society*, vol. 11, n.1, pp. 37-62.
- Goffman, E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino.
- Greenebaum, J. e Dexter, B. (2018), Vegan men and hybrid masculinity, in *Journal of Gender Studies*, vol. 27, n. 6, pp. 637-648.
- Gough, B. (2007), 'Real men don't diet'. An analysis of contemporary newspaper representations of men, food and health, in *Social Science & Medicine*, vol. 64, n. 2, pp. 326-337.
- Gough, B. e Conner, M.T. (2006), Barriers to healthy eating amongst men: a qualitative analysis, in *Social Science & Medicine*, vol. 62, n. 2, pp. 387-395.
- Giddens, A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino.
- Graziano, K.J. (2004), Oppression and resiliency in a post-apartheid South Africa: Unheard voices of Black gay men and lesbians, in *Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology*, vol. 10, n. 3, pp. 302-316.
- Greenebaum, J. e Dexter, B. (2018), Vegan men and hybrid masculinity, in *Journal of Gender Studies*, vol. 27, n. 6, pp. 637-648.
- Guzzo, P.P. e Porrovecchio, A. (2018), Giochi nel piatto: fiducia e (inter) dipendenza nelle relazioni gastro-anomiche. Una " meta-analisi" su uno studio di caso in Francia, in *Salute e Società*, n. 3, pp. 40-56.
- Hollows, J. (2003), Oliver's twist: Leisure, labour and domestic masculinity, in *International journal of cultural studies*, vol. 6, n. 2, pp. 229-248.
- Johnston, J. e Baumann, S. (2014), *Foodies*, London, Taylor & Francis.
- Kelly, A. e Ciclitira, K. (2011), Eating and drinking habits of young London-based Irish men: a qualitative study, in *Journal of Gender Studies*, vol. 20, n. 3, pp. 223-235.
- King, N. e Brooks, J.M. (2016), *Template analysis for business and management students*, London, Sage.
- Le Breton, D. (1999), *L'adieu au corps*, Paris, Éditions Métailié.

- Levi, A., Chan, K.K. e Pence, D. (2006), Real men do not read labels: The effects of masculinity and involvement on college students' food decisions, in *Journal of American College Health*, vol. 55, n. 2, pp. 91-98.
- Lupton, D. (1999), *L'anima nel piatto*, Bologna, il Mulino.
- Lykes, M.B., Blanche, M.T. e Hamber, B. (2003), Narrating survival and change in Guatemala and South Africa: The politics of representation and a liberator community psychology, in *American Journal of Community Psychology*, vol. 31, n. 1-2, pp. 79-90.
- Martinengo, M.C. e Gilli, M. (2017), Il turismo del cibo: quali prospettive?, in *Micro & Macro Marketing*, vol. 26, n. 1, pp. 13-26.
- Meah, A. (2016), "Reconceptualising 'masculinity' through men's contributions to domestic foodwork", in Gorman-Murray, A. e Hopkins, P. (a cura di) (2016), *Masculinities and Place*, London, Routledge, pp. 191-208.
- Mennell, S., Murcott, A. e Van Otterloo, A.H. (1992), *The sociology of food: eating, diet, and culture*, London, Sage.
- Mortara, A. e Fragapane, S. (2018), Vieni a mangiare da me? Un'analisi esplorativa del fenomeno del social eating, in *Sociologia della Comunicazione*, vol. 55, pp. 71-86.
- Mycek, M.K. (2018), Meatless Meals and Masculinity: How Veg* Men Explain Their Plant-Based Diets, in *Food and Foodways*, published on line: 24th January 2018.
- Murray, D.C. (2015), Notes to self: the visual culture of selfies in the age of social media, in *Consumption Markets & Culture*, vol. 18, n. 6, pp. 490-516.
- Nath, J. (2011), Gendered fare? A qualitative investigation of alternative food and masculinities, in *Journal of Sociology*, vol. 47, n. 3, pp. 261-278.
- Neresini, G. e Rettore, V. (a cura di) (2008), *Cibo, cultura, identità*, Roma, Carocci.
- Neuman, N., Gottzén, L. e Fjellström, C. (2017), Masculinity and the sociality of cooking in men's everyday lives, in *The Sociological Review*, vol. 65, n. 4, pp. 816-831.
- Newcombe, M.A., McCarthy, M.B., Cronin, J.M. e McCarthy, S.N. (2012), "Eat like a man". A social constructionist analysis of the role of food in men's lives, in *Appetite*, vol. 59, n. 2, pp. 391-398.
- Nicolosi, G. (2007), *Lost food: comunicazione e cibo nella società ortoressica*, Firenze, Editpress.

- Olagnero, M. (2004), *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Roma, Carocci.
- Oliffe, J.L. e Bottorff, J.L. (2007), Further than the eye can see? Photo-elicitation and research with men, in *Qualitative Health Research*, vol. 17, n. 6, pp. 850-858.
- Parasecoli, F. (2005), Feeding hard bodies: Food and masculinities in men's fitness magazines, in *Food and Foodways*, vol. 13, n. 1-2, pp. 17-37.
- Pascali, M. (2017), Estetica ed etica del "cibo-senza cibo", in *Quaderni di Sociologia*, vol. 74, pp. 77-98.
- Peek, H. (2014), The selfie in the digital age: From social media to sexting, in *Psychiatric Times*, vol. 31, n. 12, 28G-28G.
- Pellizzoni, L. (2006), Cibo, rischio e fiducia. Spunti da una ricerca europea, in *Metronomie*, vol. 13, pp. 117-125.
- Potts, A. e Parry, J. (2010), Vegan sexuality: Challenging heteronormative masculinity through meat-free sex, in *Feminism & Psychology*, vol. 20, n. 1, pp. 53-72.
- Roos, G. e Wandel, M. (2005), "I Eat Because I'm Hungry, Because It's Good, and to Become Full": Everyday Eating Voiced by Male Carpenters, Drivers, and Engineers in Contemporary Oslo, in *Food and Foodways*, vol. 13, n. 1-2, pp. 169-180.
- Roos, G., Prättälä, R. e Koski, K. (2001), Men, masculinity and food: interviews with Finnish carpenters and engineers, in *Appetite*, vol. 37, n. 1, pp. 47-56.
- Ruby, M.B. e Heine, S.J. (2011), Meat, morals, and masculinity, in *Appetite*, vol. 56, n. 2, pp. 447-450.
- Quaglia, V. (2019), *Men, masculinities and diabetes A qualitative research on the everyday life of men with a chronic illness*, PhD dissertation, Milano-Torino, Somet, unpublished.
- Sabo, D. e Gordon, D.F. (a cura di) (1995), *Men's health and illness*, London, Sage.
- Sabo, D. (2005), "The study of masculinities and men's health: an overview", in Kimmel M.S., Hearn, J. e Connell, R.W. (a cura di) (2005), *Handbook of studies on men & masculinities*, London, Sage, pp. 326-352.
- Sassatelli, R. (2004), Presentazione. L'alimentazione: gusti, pratiche e politiche, in *Rassegna italiana di sociologia*, vol. 45, n. 4, pp. 475-492.

- Sassatelli, R. e Davolio, F. (2010), Consumption, pleasure and politics: Slow food and the politico-aesthetic problematization of food, in *Journal of Consumer Culture*, vol. 10, n. 2, pp. 202-232.
- Sassatelli, R. e Davolio, F. (2014), 'A cena da noi'. Ospitalità e negoziazioni simboliche della domesticità, in *Lares*, vol. 80, n. 3, pp. 503-522.
- Sassatelli, R., Santoro, M. e Semi, G. (2008), *Quello che i consumi rivelano: spazi, pratiche e confini del ceto medio*, Bologna, il Mulino.
- Schlosser, E. (2002), *Fast food nation*, Roma, Feltrinelli.
- Schrock, D. e Schwalbe, M. (2009), Men, Masculinity, and Manhood Acts, in *Annual Review of Sociology*, vol. 35, pp. 277-295.
- Sobal, J. (2005), Men, meat, and marriage: Models of masculinity, in *Food and Foodways*, vol. 13, n. 1-2, pp. 135-158.
- Stagi, L. (2016), *Food porn: L'ossessione del cibo in TV e nei social media*, Milano, Egea.
- Stagi, L. (2008), *Anticorpi: dieta, fitness e altre prigioni*, Milano, FrancoAngeli.
- Stagi, L. (2005), *La società bulimica. Le trasformazioni simboliche del corpo tra edonismo e autocontrollo*, Milano, FrancoAngeli.
- Stibbe, A. (2004), Health and the social construction of masculinity in Men's Health magazine, in *Men and Masculinities*, vol. 7, n. 1, pp. 31-51.
- Tinkler, P. (2013), *Using Photographs in Social and Historical Research*, London, Sage.
- Wang, C. e Burris, M.A. (1997), Photovoice: Concept, methodology, and use for participatory needs assessment, in *Health education & behaviour*, vol. 24, n. 3, pp. 369-387.
- Wang, C.C., Yi, W.K., Tao, Z.W. e Carovano, K. (1998), Photovoice as a participatory health promotion strategy, in *Health Promotion International*, vol. 13, n. 1, pp. 75-86.
- Wetherell, M. e Potter, J. (1988), "Discourse analysis and the identification of interpretative repertoires", in Antaki, C. (a cura di), *Analysing everyday explanation: A casebook of methods*, London, Sage, pp. 168-183.
- Williams, J. e Lykes, M.B. (2003), Bridging theory and practice: Using reflexive cycles in feminist participatory action research, in *Feminism & Psychology*, vol. 13, n. 3, pp. 287-294.